

Flaiano, l'allegria ferocia di un uomo malinconico

Scrittore e sceneggiatore, morì 40 anni fa

Ennio Flaiano, scrittore, sceneggiatore e drammaturgo celebre per i suoi corrosivi aforismi, morì il 20 novembre 1972. Fu un acutissimo osservatore della società italiana.

Sergio Colomba

CHE COSA direbbe oggi Ennio Flaiano? La domanda salta in testa ogni tanto, quando per esempio il bestiario italiano si agita facendosi più pittoresco e scomposto. Dilaga il cabaret perpetuo della politica, la pappa insipida della televisione, il narcisismo polemico di qualche scrittore di mezza tacca che litiga su un premio letterario o su una recensione? Ecco che ti immagini l'aforisma spietato di Flaiano, il suo epigramma ineluttabile che resta lì come una lapide, l'appunto al veleno vergato su uno dei suoi taccuini. A quarant'anni dalla morte dello scrittore, giornalista, sceneggiatore e drammaturgo pescarese che avvenne a Roma il 20 novembre 1972, rileggerlo e ripensarne l'opera significa però anche rimuovere alcuni luoghi comuni.

COME QUELLO, forse il più depistante, di identificare Flaiano con la Roma della "Dolce vita" (la stessa da lui raccontata nella sceneggiatura del film con Fellini e Pinelli) e di fermarsi lì. Al pigro "flâneur" abruzzese, all'epigrammatista pingue e baffuto trapiantato a Roma, che guardava il mondo con disincanto dal tavolino di un caffè di via Veneto.

UN GENIO IRREGOLARE
Dalla "Dolce vita" alla rottura con Fellini
Negli anni Cinquanta predisse: «Questo Paese un giorno sarà una repubblica fondata sulla tv»

CERTO quel mondo lo abitò, ed ebbe il suo peso. Flaiano lo visse negli anni Cinquanta con gli amici della notte, eletta compagnia per cui proprio via Veneto faceva da salotto di casa. L'amico più amico era Mino Maccari, che con lo scrittore condivideva la passione per i giochi di parole o i soprannomi perfidi (Moravia: l'amaro Gamberotta). Al divertimento si univa un senso amaro (appunto) della vita, fatto di sconfitte consapevoli e accolte. Poi c'erano Amerigo Bartoli, Gian Gaspare Napolitano, Brancati e Soldati meno assidui, il poeta Cardarelli sempre cereo e avvolto nel suo cappottone anche in agosto ("Ecco il più grande poeta morente"). La libreria Rossetti, il caffè Rosati a piazza del Popolo, Aragno al Corso, la trattoria Cesaretto a via della Croce, dove la sera cenava con il gruppo anche Mario Pannunzio e si dava da mangiare gratis ai più squattrinati. Anni favolosi, ma stava arrivando il boom e quella Roma scioccata tra la provincia e il mondo sarebbe cambiata per sempre. Come l'Italia.

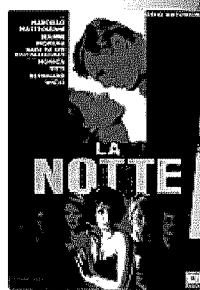
EPPURE, guardando più a fondo come ha fatto Gino Ruozzi in un bel saggio appena uscito ("Ennio Flaiano. Una verità personale", Carocci) e non confondendo troppo l'uomo con l'opera, emerge uno scrittore per molti versi inedito. Non solo il Marziale autore di epigrammi, il battutista implacabile e strepitoso che rovesciava i luoghi comuni, le loro insidie ("L'amore è la

tomba del matrimonio"). Moriremo prendendoci appunti, diceva. E intanto lo si citava, lo si ricordava soltanto per le sue battute. Troppo poco: lui ne soffriva. Sapeva di essere un irregolare come letterato, e che lo guardavano più che altro come un intellettuale dedito al cinema e al giornalismo. Ma c'era pur sempre un romanzo ("Tempo di uccidere", 1947), e che romanzo. C'erano dei racconti importanti, che per di più affiancavano un punto di vista quasi antropologico al narrativo. Ora si rilegge e si pesa tutto, cambiano le prospettive.

SALTANO FUORI anche alcuni accenti quasi profetici, che nella lettura acuta e preveggente del sociale paiono avvicinare Flaiano a Pasolini. Come quell'intuizione degli anni Cinquanta: «Questo Paese un giorno sarà una repubblica fondata sulla televisione». E' chiaro che un autore così, marziano non solo a Roma ma - nel senso di alieno - in tutta la nostra letteratura, reami a gran voce verità personali come esige il libro di Ruozzi. Sarà anche triste essere un'eccezione, ma Flaiano avrebbe detto che sarebbe ancora più triste non esserlo. E quanto a tristezza, lui ne sapeva qualcosa. Aveva infatti un fondo di malinconia persistente, che a momenti rasentava la tetraggine. Maccari lo guardava dietro la sua scrivania di caporedattore al "Mondo" ("il redattore cupo") navigare dentro una noia più sottile di quella comune tante volte raccontata: la noia che muove dal continuo disagio dello spirito e non trova compensazione. Caratteriale e permaloso, Flaiano litigò con Fellini fino alla rottura. Non aveva gradito che la sua presenza nel successo della "Dolce vita" fosse stata snobbata. «Tutto il paese è diventato un enorme mostro di noia, insaziabile», ripeteva intanto. E la sua attualità sta anche nell'aver previsto, alla fine della vita, la rovinosa tetraggine iterativa dell'Italia degli anni Ottanta e Novanta.

CON LE SUE mutazioni genetiche spaventose, le trasformazioni del sociale che già si vedevano solo camminando un po' per Roma. Come quella volta che Flaiano, passando davanti a Rosati con un amico, vide agli amati tavolini di un tempo ben altre facce. Le scrutò per bene, poi sbottò: «Li vedi? Si credono noia».

Ennio Flaiano e alcune locandine dei film che ha firmato come sceneggiatore, per Fellini (in alto), Antonioni e Ferreri. A sinistra, Flaiano con Gassman (in alto) e Federico Fellini



“Frasario

La serietà è apprezzabile soltanto nei fanciulli. Negli uomini saggi è il riflesso della rinuncia.

Il peggio che può capitare a un genio è di essere compreso.

Noi viviamo – grazie a Dio – in un'epoca senza fede.

Ho poche idee, ma confuse.

I giovani hanno quasi tutti il coraggio delle opinioni altrui.

La psicanalisi è una pseudo-scienza inventata da un ebreo per convincere i protestanti a comportarsi come i cattolici.

La stupidità degli altri mi affascina, ma preferisco la mia.



Una volta il rimorso veniva dopo, adesso mi precede.

Coraggio, il meglio è passato.

Oggi ho lasciato la mia famiglia perché ero stanco di sentirmi solo.

Gli italiani corrono sempre in aiuto del vincitore.

In amore bisogna essere senza scrupoli, non rispettare nessuno. All'occorrenza essere capaci di andare a letto con la propria moglie.

L'unico modo di trattare una donna alla pari è considerarla come uomo.

